

★ modesto ★★ discreto ★★★ buono ★★★★ eccezionale



Era osceno, scioccante, geniale
Diede il via alla Beat
Generation. Finì in tribunale
Ma avrebbe cambiato il '900

L'“Urlo” di Ginsberg terrorizza l'Occidente

POEMI MALEDETTI

URLO (HOWL)

(drammatico, Usa, 90')

di: Rob Epstein, Jeffrey Friedman
con: James Franco, Todd Rotondi,
Jon Prescott, Aaron Tveit, David Strathairn,
Jon Hamm, Mary-Louise Parker

★★★1/2

di FABIO FERZETTI

UN TERZO di dramma giudiziario, un terzo di biografia, un terzo di cinema d'animazione. Il tutto impacchettato dentro l'iconografia arcinota di una delle epoche più mitizzate (e vendute, in ogni sua forma) del secondo Novecento: la San Francisco fine anni 50, quella che vide nascere e fiorire la controultura beat in piena Guerra Fredda (con i suoi corollari: incubo atomico, segregazione razziale, puritanesimo monolitico e fiero di sé).

Ridotto a formula, *Urlo* cioè *Howl*, dal titolo del poema di Allen Ginsberg che scandalizzò gli Usa nel '55 per originare due anni più tardi un leggendario processo, rischia di sembrare un'operazione come tante, sia pure condotta nei modi sobri del cinema indipendente americano, per rievocare una delle pietre miliari della beat

generation e lo scandalo incredibile che suscitò all'epoca il linguaggio libero, crudo e provocatorio-

mente criptico dei versi di Ginsberg (uscisse oggi in Italia, un libro così sarebbe lapidato direttamente in tv).

Chi conosce gli autori, Rob Epstein e Jeffrey Friedman, sa che la faccenda è un pochino più complessa. Già coperti di premi (anche Oscar) per i loro documentari (ricordiamo almeno *The Celluloid Closet*, sulla storia più o meno segreta dei gay a Hollywood, e *Paragraph 175*, dedicato alla persecuzione degli omosessuali sotto il nazismo), Epstein e Friedman sono insuperabili nel maneggiare documenti d'archivio,

anche se non hanno l'estro di veri artisti del film di montaggio come, poniamo, il giovane Resnais o per restare in Italia Alina Marazzi e Pietro Marcello.

Tutto questo per dire che *Urlo* funziona benone finché si comporta come un finto documentario ricostruendo con fedeltà, immaginiamo, sia il processo subito dal poema di Ginsberg (proprio dal poema, il poeta non si presenta nemmeno in aula), sia la lunga intervista parallela in cui il giovane autore illustra con passione i come e i perché biografici e letterari di quel lavoro esplosivo che mescolava omosessuali-

tà e rivolta, furti e vita randagia (probabilmente un collage

di interviste d'epoca interpretato con controllata adesione da James Franco).

Dove invece *Urlo* lascia davvero a desiderare è nella parte d'animazione. Possibile che per visualizzare le estasi, le angosce, i deliri, i rapimenti sessuali e morali di Allen Ginsberg, non ci fossero immagini meno ovvie e di cattivo gusto? Sembra quasi di vedere una versione "off" del *Fantasia* disneyano realizzata 70 anni più tardi! Ineccepibili invece processo e cast, a riprova che il genere giudiziario è una delle macchine spettacolari più infallibili messe a punto dal cinema Usa. Anche (soprattutto) se sul banco degli imputati ci sono la libertà d'espressione, la sfera sessuale, la letteratura stessa. In Italia - dice niente il nome Pasolini? - ne sappiamo qualcosa. Ma da noi i processi non finiscono mai così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dolori di “Pietro”, le ferite dell'Italia

Ci sono film che urlano disperatamente la loro diversità ma acquistano il loro senso solo visti nel quadro generale. È il caso di *Pietro*, terza regia di Gaglianone dopo *I nostri anni* e *Nemme-*



no il destino, così orgogliosamente radicale che rischia di suonare programmatico e dimostrativo più che vero e sconvolgente. Emarginato e lievemente ritardato, Pietro è un giovane torinese che sgobba per mantenere il fratello tossicomane e subisce le angherie di lui e del suo gruppo



PIETRO
(dramm., Italia, 80')

di: Daniele Gaglianone
con: Pietro Casella,
Francesco Lattarulo,
Fabrizio Nicasastro, Giuseppe
Mattia, Diego Canteri

★★ 1/2

Ma Gaglianone e i suoi attori fanno di tutto per rendere ogni momento ancora più esasperante e sgradevole. Sommando alla rabbia e alla disperazione del mondo che mettono in scena (con momenti straordinari), una sfida alle insopportabili convenzioni del nostro cinema medio, ipocrita, fasullo, timorato, così esplicita che finisce per appesantire il tutto. Peccato: girato in tempi e a costi record, *Pietro* è il tipico film che vorremmo difendere a spada tratta. Forse, come dire, è troppo tipico. (F. Fer.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ozon e la maternità, secondo capitolo

Dal bambino con le ali a quello, invisibile ma vero, nascosto nel ventre della mamma. Dalla maternità come metafora alla gravidanza come presenza. E come svolta: basterà portare un figlio in grembo per essere madri? O averlo generato per essere padri? Passando dal surreale *Ricky* al didascalico *Il rifugio*, Ozon perde in leggerezza ma non in esattezza. Il piccolo che cresce nella pancia di Isabelle Carré (al sesto mese durante le riprese) non ha più un padre. Il compagno della madre infatti muore di

droga ancor prima che lei sappia di essere incinta. Lo scopre uscendo dal coma (anche lei è una tossicomane, sopravvissuta quasi per caso). Scopre anche che la "suocera" vuole farla abortire. Quindi scappa, rifugiandosi in una bella casa sulla costa basca. Dove viene raggiunta dal sensibile fratellastro (gay) del defunto compagno (il cantante Louis-Ronan Choisy). Scontato l'epilogo (quell'incontro azzardato cambierà la vita di tutti), il film cattura per la sensibilità, lo humour, la sottile pietà con cui illumina i protagonisti attraverso le figure di contorno: l'invasata sulla spiaggia (la Marie Rivière del *Raggio verde!*), l'amante di un giorno, che adora le donne incinte «ma solo di qualcun altro», eccetera. Ma il gioco è un po' troppo scoperto per conquistare fino in fondo. (F. Fer.)



IL RIFUGIO
(dramm., Francia-Italia, 90')

di: François Ozon
con: Isabelle Carré,
Louis-Ronan Choisy, Pierre
Louis-Calixte, Melvil
Poupaud, Claire Vernet

★★ 1/2

© RIPRODUZIONE RISERVATA